

*La muta* è la prima delle storie inserite nella raccolta intitolata *Tre racconti* che, pubblicata la prima volta nel 1964, ho letto nella prima edizione del febbraio 1990 della Biblioteca Universale Rizzoli (B.U.R.) con l'*Introduzione* di Carlo Bo. Tale racconto è suddiviso nella canonica tripartizione di *prologo*, *svolgimento* ed *epilogo* scandita dai numeri romani in testa a ognuna delle suddette tre parti. Inoltre esso ha un andamento per così dire “anulare” secondo cui ciascun inizio sbocca e risuona nella conclusione di ogni singolo paragrafo. Non solo ma l'*incipit* del racconto si ripete, quasi identico, nel suo finale.

[...] Incomincio dal *prologo*. Come ho accennato sopra, le parole con cui esso si apre [*“Vengono... vengono”*] e si chiude [*“Odo passi qui fuori”*] sono quasi uguali. Diversa, invece, è la conclusione delle prime [*“Ma se non vengono verranno, questo è certo, ineluttabile”*] e la domanda delle seconde [*“mi lasceranno tempo?”*]. Eppure ambedue comprendono il senso della vita e lo stato dell'uomo in essa. Un significato e una condizione, cioè, compresi e racchiusi fra l'ineludibilità della sentenza e la durata incerta della sua esecuzione. E fin qui nulla di nuovo sull'angosciante miseria del destino umano. Un'agghiacciante universalità che però Landolfi tenta d'incrinare, come spesso gli accade, in modo paradossale quanto attraente.

[...] Questa contraddizione si prolunga per qualche pagina [*“mentre gli altri possono sperare, seguendo un certo corso naturale, di morire tra molti anni, io questo non posso sperarlo in nessuna maniera”*] e si ripete in forme variate in parecchi brani [*“finirò col morire, anche senza aver trovato il modo per farlo; io però disperato, disperato, e loro non sempre”*]. Un'antinomia che sembra risolversi solo quando, quasi al termine del *prologo*, il protagonista disvela la ragione della sua *condanna a morte*. In realtà tale soluzione è solo apparente giacché la rivelazione innesca un'altra serie d'inquietanti e non meno importanti interrogativi di cui è necessario seguire il corso per non perdere di mira l'oggetto dell'interpretazione critica (lo sviluppo del testo) e rischiare di mancarne il vero bersaglio esegetico (la valutazione del valore letterario).

[...] Per fortuna ci pensa Landolfi ad allontanare, almeno per il momento, questa insidia fin dal principio del secondo paragrafo del racconto. Lo *svolgimento* si apre e prosegue, infatti, con una descrizione della quindicenne nella quale Landolfi sprigiona tutta la gamma delle sue doti narrative di cui [...] prova geniale è il racconto dell'avvenuto successo (l'incontro fra il *maschio adulto* e la *giovane femmina*) in presenza di una perdita (il mutismo della fanciulla) di cui il dialogo esaspera la gravità senza però eliminarne le silenti risorse.

[...] Da qui lo *svolgimento* ha una specie di improvvisa accelerazione. Una svolta che punta l'interesse dei nuovamente stringenti pensieri proprio sulla menomazione della ragazzina e che talora investono, sferzandolo con ratte e terribili scudisciate interrogative [*“che serve parlare, scambiare frasi vuote colla gente? [...] È attraverso la parola, il cosiddetto dono della favella, che l'uomo perde l'anima sua,”*], l'intero genere umano. Accusato per giunta di non reggere il confronto con i libri, quindi la sfida con il valore della lettura [*“A te che manca? Tu odi, tu vedi, tu puoi leggere: [...] non è quello un colloquio, una conversazione con qualcuno, e di quanto più degno?”*] e l'importanza della scrittura.

[...] In realtà la scrittura pare avere un estremo guizzo dopo la consumazione del primo amplesso fra i due protagonisti.[...] Tuttavia la stessa fiamma che incendia l'uomo adulto lo isola dal corpo fanciullesco che la alimenta. Una distanza [...] destinata a sciogliersi e a dissolversi tragicamente e d'un tratto come un fulmineo colpo di lama non molto diversa da quella usata dall'*assassino innamorato* contro la sua vittima che lo condannerà all'incomprensibile e tormentosa felicità eterna di cui si domanderà e aspetterà termine nell'*epilogo*.

[...] Breve paragrafo finale in cui il condannato a vivere per morire [...] può tutt'al più confessare [...] la “menzogna” non di non aver fatto quel che ha detto bensì di averlo colpevolmente narrato. [...] Un sussulto che non può opporre nulla ai sicari sconosciuti della vita o ai noti esecutori del presente dei quali sono incerti solo i tempi del loro avvento sicuro. Anzi, sembra amplificare e suggellare l'eco delle parole che lo

richiamano [*“Vengono; vengono. No, non vengono ancora. Ma se non vengono verranno”*] e concludono, (quasi gemelle, come ho scritto in avvio, di quelle dell’*incipit*) il racconto. Uno dei più dostoevskijani di Landolfi, autore di cui già Italo Calvino aveva tentato, curando nel 1982 una scelta delle sue pagine migliori, di rimuovere lo stato di «*scrittore senza lettori*» senza scalfirne il ruolo di «*profeta del nulla*» affermati da Bo nell’*Introduzione* citata all’inizio di questa scheda critica.